

Linguaggi della cultura materiale e paesaggi naturali*

testo e foto di Annibale Formica



Fiori di Vitalba

Sono preso dalla nostalgia e dal fascino del ricordo e inseguo il mio benessere. Vivo continuamente questa esperienza, cercando di restare il più possibile ancorato alla realtà delle cose, alla loro fisicità, ai significati e ai segni di quel che vedo, sento, odorato, tocco, vivo, ho vissuto.

Da qui il mio interesse e la mia passione a capire, a studiare "Linguaggi della cultura materiale e paesaggi naturali" e a partecipare alle riflessioni sulla minoranza arbëreshe, la mia comunità di appartenenza.

Ho scelto di parlare dei linguaggi della cultura materiale di un mondo, di un paesaggio naturale, rurale, contadino, agropastorale, di cui sono rimasto in Val Sarmento, a San Paolo, a San Costantino, tantissimi segni e molto lavoro da fare per il recupero, per la riappropriazione di condizioni umane, di oggetti, di situazioni, di modi fare che stanno per scomparire o non ci sono più.

Vengo da esperienze personali vissute e maturate nel mio paese, San Paolo Albanese, tra la gente che mi ha visto nascere, crescere e vivere. Ho lavorato alla preparazione del Museo della Cultura Arbëreshe. Aggiungo anche le occasioni di approfondimento più recenti, come l'attenta osservazione del lavoro condotto nel 2007 dagli operatori dello sportello linguistico della Comunità Montana Val

Sarmento; lavoro per il quale va trovato il modo di valorizzarlo, promuoverlo, divulgarlo, utilizzarlo

Mi muovo ogni giorno, da più anni, tra le case, i campi, i sentieri, i boschi, le piante, le persone, ascoltando la lingua, osservando le abitudini, scrutando le attività, i fatti, le cose, i luoghi, la natura, i paesaggi per dare valore alla mia, alla nostra cultura, più che mai oggi che il mondo e la civiltà d'origine hanno perso connotati e vitalità; per restituire senso, potenza, efficacia, bellezza al linguaggio umano che mi appartiene, alla mia lingua materna.

Mi esercito a ricordare e nominare elementi di vita quotidiana, domestica, collettiva, lavorativa, elementi naturali, biologici, conoscenze botaniche, specie vegetali e animali, linguaggi, segni, eventi climatici, atmosferici e dire: **gljuha**.

Gljuha arbëreshe è la lingua madre, che ancora parliamo; è il linguaggio della nostra cultura materiale, del nostro mondo rurale, dei luoghi, degli ambienti, dei paesaggi naturali, della tradizione popolare, contadina, agricola, pastorale, della vita di comunità, dei canti (**kënkat**) della mietitura e della trebbiatura, della vendemmia e della pigiatura dell'uva (**rruishi**) e della vinificazione, della uccisione del maiale (**derku**), della preparazione dei salumi, della lavorazione del latte (**klumësht**) della preparazione della ricotta e dei for-

maggi (**djathërat**), della lavorazione della ginestra e della tessitura, dell'andata alla fontana (**kroi**) per prendere l'acqua (**ujë**) con il barile (**vuca**).

Nella lingua madre arbëreshe le cose, con le quali quotidianamente mi incontro, mi intrattengo, mi interrogo, confabulo, a volte, anche da solo, in silenzio, le chiamiamo ancora:

sarmendat, i sarmenti, i rami lunghi e sottili della vite, della vitalba, delle piante rampicanti;

petulidhi, il galestro, la roccia porosa, di colore grigio, argillosa e scistosa, molto friabile, su cui poggia l'abitato di San Paolo e molta parte del suo territorio; una roccia dura che però si polverizza appena si scopre alla luce e all'aria, dando origine ad un terreno povero ed arido, che caratterizza, per esempio, le migliori zone vinicole della Toscana;

lumadhà è la pietra piatta che da ragazzi usavamo per giocarci i bottoni di camicie e pantaloni;

plaka è invece una pietra piatta più grande, usata, una volta per pavimentare **lëmin**, l'aia o, da ragazzi, nelle trappole sulla neve per catturare animali, passerotti; **Kungulli eger**, detto schizzetto o sputaveleno o cocomero asinino, è una pianta erbacea con un frutto verde, simile a un cetriolino, coperto di ruvida peluria; giunto a maturazione, basta anche solo sfiorarlo per lanciare fuori i semi a metri



Bacche di Rosa canina



Farfalla



Galla

di distanza, con una specie di esplosione. Da ragazzi lo usavamo per farlo schizzare addosso agli amici, per scherzo o per dispetto.

qàrri è il cerro, nominato nei nostri detti popolari per indicare persona possente; vidhi è l'olmo, ormai in via di estinzione, all'ombra del quale, seduti sul muretto vicino casa, in Piazza Skanderbeg, ci ritrovavamo d'estate a chiacchierare tra compaesani, amici, coetanei.

lisi but è la quercia, *but* per dire non selvatica, domestica, pacata, serena, mite, bonaria.

lopèza è la galla, una escrescenza prodotta sul tronco, sulle foglie o sulle radici di alcune piante, delle querce, dalla puntura di insetti; una vera pallina usata per i giochi dei bambini. Viene adoperata per la preparazione di antiossidanti di materiali per lo sviluppo fotografico e, come base, per la preparazione degli inchiostri: quelli che si ritrovano nei disegni di Leonardo o nella dichiarazione di Indipendenza americana.

lènde, la ghianda: era una delle fatiche delle famiglie contadine di una volta quella di andare a raccogliercela perché costituiva un grande alimento per ingrassare i maiali.

La quercia, *lisi but*, tra tutti gli elementi naturali che compongono amorevolmente il quadro dei miei ricordi, ha una storia a

sé. Per argomentare su di essa e sul valore affettivo che mi porto dietro lungo i sentieri della mia esistenza, mi soccorrono, proprio in questi giorni, quasi per magia, la "*Quercia, storia di un albero. L'antica sorella dell'uomo*" e alcuni passi di un articolo di Luca Villoreasi su "*la Repubblica*" del 22 giugno 2008.

La storia della quercia, in fondo, è la storia dell'uomo.

Si dice che la quercia fu il primo albero che spuntò sulla terra e non fornì solo il miele, ma anche la ghianda, da cui il nome di balanofagi dato ai primi uomini; che ai tempi dei nostri avi balanofagi la dieta era: ghiande a pranzo, a cena e a colazione.

Si possono riannodare le mille tracce di una storia che si perde nella notte dei tempi, partendo da dove si dovrebbe partire: dal sapore della ghianda, che nutre, sfama, sazia.

E, per avere la conferma di questo legame ancestrale tra uomo e quercia, basta consultare la mappa degli areali occupati dal genere *Quercus*: la dislocazione dei boschi coincide con i luoghi che hanno visto nascere le grandi civiltà stanziali. Gli uomini si stabilivano dove crescevano le querce.

Le querce sono flessibili. Si adattano, si convertono. E in questo, forse, somigliano all'uomo. Nessun albero è capace di mantenere rami così lunghi e pesanti, così

a lungo e così saldamente. La quercia, ora, è una presenza sempre più rara nel paesaggio agrario.

Nello stesso quadro si sviluppano i paesaggi disegnati da:

kurpri, la vitalba, una pianta diffusissima nel nostro territorio. Ha grossi e lunghi sarmenti, "liane" che si prolungano, invadono e avvincono come l'edera le altre piante vicine, sviluppandosi e intrecciandosi con loro, creando inestricabili ed impenetrabili cespugli e siepi sui bordi dei sentieri, delle strade, dei confini dei campi. Con i suoi teneri germogli si possono preparare e consumare gustose frittate e minestre, come con gli asparagi. I sarmenti, porosi, della vitalba, essiccati venivano fumati come sigari. Era una iniziazione, questa, al vizio del fumo di molti di noi ragazzi negli anni del secondo dopo guerra.

sparta è la ginestra con la quale, trasformata, le nostre madri fino ad alcune decenni fa hanno tessuto tovaglie, sacchi, bisacce. Nel Museo della Cultura Arbëreshe c'è una intera sezione dedicata alla lavorazione della ginestra.

shëlku è il salice: una pianta dai rami flessibili con i quali si sono intrecciati canestri.

kulumbri è il prugnolo (o susino) selvatico: un piccolo frutto di colore nerobluastro, di sapore molto aspro, coperto



Bardana

da patina. È commestibile ed è utilizzato nella preparazione di marmellate, sciroppi e bevande. Ha proprietà officinali: è antinfiammatorio ed è ricco di vitamina C. La pianta, da cui nasce, vegeta spontanea in terreni caldi e assolati e forma arbusti e cespugli con rami pieni di spine dure, sui quali, in primavera, sbocciano fiori, a 5 petali, bianchi, macchiati di rosa e molto profumati.

krēmambithe chiamiamo la bacca rossa della rosa canina. I piccoli frutti della Rosa Canina risultano essere le "sorgenti naturali" più concentrate in Vitamina C, presente in quantità fino a 50-100 volte superiore rispetto agli agrumi tradizionali (arance e limoni).

muriza è la bacca color rosso sangue del biancospino, che matura a fine estate. Il biancospino è una pianta della famiglia delle rosacee con rami spinosi che a maggio fioriscono. I fiori sono bianchi o rosacei, molto odorosi. La pianta, arbustiva, cresce in terreni fertili, in cui affonda con profonde radici, ma è possibile trovarla anche in terreni pietrosi ed argillosi. Forma siepi e cespugli ed è diffusa in luoghi incolti, in boschi e macchie; è spesso anche coltivata per ornamento. Viene detta pianta del cuore per eccellenza. Ha grandi proprietà curative. Del biancospino sono famose le tisane, fatte con le foglie, i fiori o le bacche, che vengono usate per rafforzare il cuore perché equilibratrici della pressione del sangue e dell'attività cardiaca; sono in grado, infatti, di alzare la pressione quando è bassa e di abbassarla quando è troppo alta. Per questa qualità di equilibratrice le tisane del biancospino

sono assunte anche nella cura degli stati d'animo, in quanto aiutano a vincere l'apatia, ad alleviare la stanchezza generale, a difendere dalla iperattività. Fin dall'antichità il biancospino viene usato per svariati scopi officinali; la pianta ha proprietà astringenti, febbrifughe, sedative ed ipotensive.

ferri, il rovo, della famiglia delle rosacee, è un arbusto spontaneo sarmentoso, lungo diversi metri, vigoroso e ricoperto di spine pungenti, adatto a qualsiasi tipo di terreno. Resiste bene alla siccità. È noto per i suoi frutti neri o violacei, le "more", commestibili, profumati e di buon sapore. Il suo habitat sono le siepi e i cespugli. Le foglie e i germogli del rovo contengono tannino; sono, perciò, astringenti ed il loro decotto è un ottimo rimedio contro i dolori di stomaco.

rrodhez e madhe, la bardana è una pianta che fiorisce nel gran caldo dell'estate con mazzetti di fiorellini rossi. La ricordo per i suoi frutti, che, da ragazzi, lanciavamo addosso alle persone per scherzo, perché si appiccicavano sulle vesti o sui capelli.

driz: cespuglio.

gardh: siepe

shòshull: giuggiola.

shèg: melograno.

than: corniolo.

mraj: finocchio selvatico, i cui semi vengono ancora oggi molto usati per insaporire i taralli; a San Paolo c'era fino a qualche decennio fa, da parte di alcune donne, l'impegno di recarsi a piedi in pellegrinaggio, per più giorni, a Viggiano, in Val d'Agri, in occasione della festa della Madonna, a settembre, e di dedicarsi

alla raccolta dei semi di finocchio per le scorte familiari e per spedirne sacchetti ai parenti emigrati in America, che, sebbene ormai lontani, non rinunciavano alle tradizioni del paese d'origine.

grur: grano (**kapelj e karuzelj**).

ara: campo di grano.

vadhez: sorbo. È il frutto di un albero, dal legno giovane del quale si estrae un liquido scuro per tingere tessuti. Il tannino estratto dalle sue foglie un tempo serviva per la concia delle pelli.

ftua è la mela cotogna, il frutto di Venere, che simboleggiava l'amore e la fecondità.

banxhurna è la rara peonia selvatica del Monte Carnara (**banxhurna ka karnara**)

sheshi è lo spiazzo del paese, il luogo di raduni; il luogo prossimo al paese che i Sampaolesi utilizzavano per svolgervi i lavori collettivi, la trebbiatura. Ho il ricordo dei giochi da bambino intorno alle cassette di covoni, pronte per la trebbiatura.

xinxerri: la cicala.

flutura: farfalla.

brumbulli: bombice.

hardhuç: lucertola.

cicigèrez: cinciallegra.

Nel mettere insieme le considerazioni fin qui espresse mi sono fatto un po' prendere da quel che leggevo in una recensione di Eugenio Scalfari del libro "La vita bassa" di Alberto Arbasino; si parlava della dissacrazione, da parte dell'autore, del linguaggio, della messa in berlina delle parole, del predicare il silenzio o i suoni senza parole, dell'amore per la parlata popolare (forse?), dell'assemblaggio di immagini, concetti, giudizi, personaggi,



Campo di grano



Ginestra



Mela cotogna

Parco Nazionale

trame, paesaggi i più disparati e lontani nello spazio e anche nel tempo.

Diversamente, invece, il potere delle parole, di cui parla Giorgio Agamben nel suo nuovo libro, "Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento", induce a distinguere e ad articolare, insieme, vita e linguaggio, azioni e parole, linguaggi e paesaggi.

Io mi sono fatto suggestionare e prendere nel mezzo dall'uno e l'altro vezzo, mescolando e rimescolando in sequenza linguaggio e paesaggio, ricordi ed attualità, cultura materiale, ancora vissuta, ed emozioni: riflessioni, ripensamenti, concettualizzazioni, astrazioni e, di nuovo, struggenti emozioni.

Sono partito dagli elementi di vita naturale ed umana a me più noti, più semplici, più delicati, più fragili, più nascosti, più insignificanti, almeno in apparenza, più umili, più derelitti, più marginali, più trascurati, più mortificati; più calpestati. Mi sono dato il compito ambizioso di poter interpretare la nostra storia: una realtà lungamente e intensamente vissuta, giorno dopo giorno, lentamente, dalla quale sono nate, si sono formate, metabolizzate conoscenze, anche inconsapevoli, molto interiorizzate, sedimentate, stratificate. Ho ricordato a me stesso, prima di stendere i primi appunti di questa relazione, che in Val Sarmento, a San Costantino, a San Paolo Albanese, i terreni sono tutti abbandonati. Non ci sono più i contadini, gli agricoltori, i pastori. Mancano da tempo i muratori, i sarti, i calzolai, i barbieri, gli arrotini, i fabbri. Il lavoro di prevenzione, di conservazione, di tutela, di manutenzione non si fa più. Tutto è lasciato all'incuria, alla desolazione e all'intemperia, al dirompente avanzare dell'inselvaticamento: una vera e propria contrapposizione al consumo irreversibile e alla distruzione di altri luoghi, altrove.

Guardo, quindi, e mi ripeto, come in una visione biblica, il linguaggio e il paesaggio nel quale sono rimasto immerso: lo spazio limitato in cui si concentra una grande ricchezza di diversità culturali e naturali. Ritrovo la grandezza nei luoghi più impensati, più insoliti, anche lungo i bordi di stradine periferiche, negli spazi abbandonati, nei paesaggi quotidiani che riempiono il mio panorama, in quei "paesaggi quotidiani, paesaggi degli abitanti", in quei "luoghi non mitici, in cui si dispiegano le attività quotidiane", dei quali è pieno il linguaggio delle mie attuali letture ed approfondimenti, che mi ammoniscono sul bisogno di rispettare e di recuperare ad un "buon vivere" i caratteri originari della natura del mio territorio e della cultura arbëreshe della mia comunità.



More



Prugnolo



Schizzetto

Le relazioni tra caratteri ambientali e paesaggi antropici che sono alla base delle caratteristiche costitutive del paesaggio stesso e le pratiche d'uso, che garantiscono un legame tra popolazione e contemporaneità, rendono il paesaggio vivo ed espressione reale di attività umane, di economie, di modi di produrre, di relazionare, della cultura materiale.

Il paesaggio, nel quale io mi ritrovo quotidianamente, è il luogo, perciò, di ricomposizione tra la cultura, l'ecologia e l'economia, che mi permettono di vivere bene. È un po' il paesaggio della pittura di Tullio Pericoli, "una poesia piena di spazio e di sogno. E di segni" come lo stesso artista lo ha definito.

Nel suo libro "Nel cuore della foresta. Un viaggio attraverso gli alberi", il regista naturalista inglese Roger Deakin, dedica la sua riscoperta dell'ecologia e della natura agli esseri umani che "dipendono dagli alberi quasi quanto dai fiumi e dal mare".

Io non sono esperto di botanica o di geologia o di scienze naturali, salvo alcune conoscenze scolastiche molto sommarie e molto remote. Né sono esperto di sociologia, di psicologia di massa, di antropologia; neanche di lingua arbëreshe; non so né leggere né scrivere la lingua arbëreshe, so solo parlarla. Ciononostante conosco e riconosco e nomino molte specie animali e vegetali, la loro ecologia; così come conosco e riconosco e nomino la natura e la storia di cose, di oggetti, di tradizioni, di usanze, di manualità, di mestrie, dei cicli di vita e di lavoro e della

vita della mia comunità arbëreshe. Quel che oggi mi sforzo di rappresentare e di esprimere io l'ho imparato nel tempo, nella quotidianità della vita vissuta in un ambiente umano, rurale, contadino, chiuso, isolato nei suoi spazi rarefatti e nei suoi ritmi lenti; l'ho imparato dai primi momenti della mia esistenza e via via crescendo sotto attenta e rigorosa educazione e maturazione ai principi e ai valori di una cultura popolare, minoritaria, arbëreshe.

La Convenzione Europea del Paesaggio mette l'accento sul territorio abitato nel suo insieme: la campagna tradizionale,

con le trame regolari e lo spazio rurale frammentato, le periferie e i centri storici. Richiama l'attenzione su tutti i paesaggi, anche quelli della vita quotidiana e dei contesti degradati, in quanto espressione, comunque, della cultura degli abitanti.

La Costituzione Italiana, che mette sullo stesso piano il patrimonio culturale e il paesaggio, ne sancisce, con l'art. 9, l'obbligo della tutela.

Nota *

Relazione al 1° Festival delle lingue di minoranza - San Costantino 29 novembre 2008 - 3ª Sessione, organizzato dallo Sportello Linguistico Regionale della Basilicata, per la tutela e valorizzazione della lingua arbëreshe.



LITOGRAFIA - RILEGATORIA
MODULI IN CONTINUO

Azienda Grafica Meridionale

c a s t r o v i l l a r i

via daniel bovè n. 5 - tel. +39 0981 491957

info@agm.calabria.it www.agm.calabria.it

...stampa le tue idee!